

Il 20° plenum del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi approva un generico documento sulla necessità di superare i contrasti

La data delle assise sarà fissata entro i prossimi tre mesi Rinviate ancora le scelte di fondo Nuovo monito da parte dei militari

Israele e i territori Shamir ipotizza per la prima volta un ritiro parziale

Belgrado decide: congresso anticipato

Non c'è accordo tra i comunisti jugoslavi. Il Cc ne prende atto e convoca un congresso anticipato. Generico nel documento finale l'appello a superare le divergenze. Il leader della Lega Suvar: «S'è fatto un passo in avanti, ma non si può parlare di una seduta storica». Nuovo monito dei rappresentanti dell'esercito in chiusura dei lavori: «Basta con gli odi, difendiamo il paese che sta sprofondando».

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

BELGRADO. Toccherà ad un congresso anticipato, la cui data verrà stabilita entro tre mesi, tentare di sciogliere i nodi che il 20° plenum del Comitato centrale comunista jugoslavo non è riuscito nemmeno ad allentare. La risoluzione finale approvata all'unanimità ieri sera al termine dei lavori non illude gli osservatori e non illude probabilmente nemmeno coloro che l'hanno votata. È un documento pieno di frasi generiche sulla necessità di superare le divergenze, di operare per l'unità del partito e la tolleranza delle varie opinioni, di procedere nella ricerca delle responsabilità della crisi. L'unico punto in cui si esce dal vago è quello in cui si prospetta il rinnovo di una parte del Comitato centrale entro la metà del mese in corso. Ma l'esperienza insegna che lavorata alle parole non seguono i fatti. Il 17° plenum nello scorso ottobre aveva stabilito la sostituzione di un terzo degli organismi dirigenti del partito entro quaranta giorni, ma si è poi rimasti in realtà ben al di sotto di quella soglia.

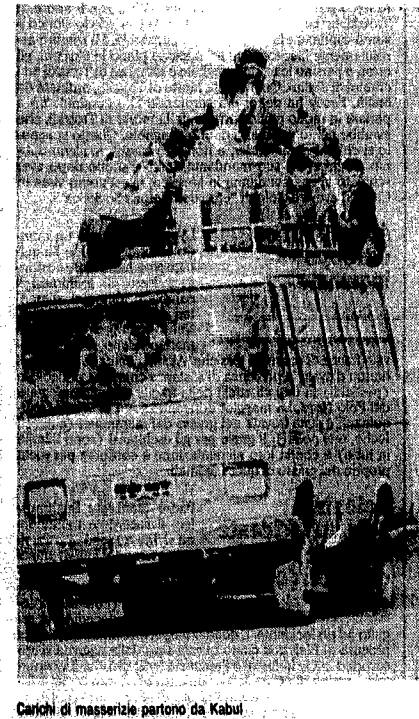
Al plenum abbiamo udito interventi ferocemente polemici, scambi di accuse pesanti. Il risultato finale è stato però quello di un ulteriore rinvio delle scelte di fondo. Sulle dimissioni di Suvar, chieste prima che il plenum si riunisse dai dirigenti di Vojvodina, Serbia e Montenegro, si è deciso di non votare. Ma la consapevolezza che operare in un perenne stato di belligeranza senza vinti né vincitori, non porta a nessuno sbocco tranne che allo sfascio generale, è emersa negli interventi di alcuni membri del Cc. Ad affermare questa semplice verità sono stati soprattutto i rappresentanti dell'Armata popolare. Il monito dell'ammiraglio Stane Brovet fischia ancora nelle orecchie a molti dirigenti della Lega: «Le forze armate potrebbero essere chiamate a difendere l'integrità territoriale e l'ordine costituzionale, ieri, in chiusura dei lavori l'ammiraglio Petar Sinic ha espresso concetti analoghi e ha concluso invitando tutti a mettere da parte gli odi ed a lavorare insieme per difendere il paese che sta sprofondando».

Al plenum abbiamo udito interventi ferocemente polemici, scambi di accuse pesanti. Il risultato finale è stato però quello di un ulteriore rinvio delle scelte di fondo. Sulle dimissioni di Suvar, chieste prima che il plenum si riunisse dai dirigenti di Vojvodina, Serbia e Montenegro, si è deciso di non votare. Ma la consapevolezza che operare in un perenne stato di belligeranza senza vinti né vincitori, non porta a nessuno sbocco tranne che allo sfascio generale, è emersa negli interventi di alcuni membri del Cc. Ad affermare questa semplice verità sono stati soprattutto i rappresentanti dell'Armata popolare. Il monito dell'ammiraglio Stane Brovet fischia ancora nelle orecchie a molti dirigenti della Lega: «Le forze armate potrebbero essere chiamate a difendere l'integrità territoriale e l'ordine costituzionale, ieri, in chiusura dei lavori l'ammiraglio Petar Sinic ha espresso concetti analoghi e ha concluso invitando tutti a mettere da parte gli odi ed a lavorare insieme per difendere il paese che sta sprofondando».



Slobodan Milosevic, leader dei comunisti serbi

GERUSALEMME. Qualcosa pare muoversi in Israele: Shamir, il primo ministro conservatore che si è sempre caratterizzato per la sua posizione intransigente sulla questione palestinese, ha offerto ieri il ritiro delle truppe israeliane da alcune città dei territori occupati se i palestinesi accettano un regime di autogoverno come fase intermedia verso una soluzione definitiva del conflitto arabo-israeliano. Ma prima un capo del governo israeliano aveva fatto una proposta così esplicita. «In una certa fase, quando c'è l'autonomia, l'esercito lascerà diversi centri urbani e si concentrerà in altre zone», Shamir lo ha detto ad un gruppo di rabbini americani in visita in Israele. Il primo ministro ha parlato anche di una certa concentrazione delle nostre truppe in località speciali, con esclusione dei grandi centri abitati. Si tratta di una misura che rientra nel piano tracciato dagli accordi di Camp David che nel 1978 splenarono la strada alla conclusione della pace tra Israele ed Egitto. In passato Shamir aveva avvertito gli accordi di Camp David ma attualmente si appella ad essi anche per rifiutare, in particolare, di trattare con l'Olp che da Shamir viene ancora qualificata come «organizzazione terrorista».



Carichi di masserizie partono da Kabul

L'Armata rossa dovrebbe partire forse entro lunedì Tutto pronto per il ritiro sovietico ma in Afghanistan è ancora guerra

Due attentati terroristici a Kabul, mentre numerosi centri sono sottoposti a pesanti bombardamenti della guerriglia. La lunga colonna motorizzata che concluderà l'esodo sovietico potrebbe partire da un giorno all'altro. Mosca rinnova agli Usa l'offerta di embargo militare verso i contendenti. La guerriglia è divisa. Appello del segretario dell'Onu: «Cogliete l'occasione di pace».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Due potenti esplosioni - senza vittime - hanno scosso ieri Kabul, una nel deposito di autobus dell'azienda dei trasporti urbani «Millie bus», l'altra - scrive la Tass - nei pressi del centro commerciale «Dzhumkurbat». La guerriglia si è limitata ieri ad atti terroristici, ma la capitale non è stata bombardata. Cosa che è accaduta invece a Herat e a Maiman. Combattimenti sono segnalati attorno alle città di Baglan, Khost, Nangarhar, Lagman e a sud del passo di Salang, l'arteria vitale lungo la quale dovrà avvenire il trasferimento dei circa 20.000 sovietici che sono ancora acquartierati a Kabul. Lo sforzo dell'aviazione sovietica è pressoché interamente concentrato su questa zona, per impedire che le formazioni di Masood (il leader del gruppo della guerriglia più vicino alla capitale), raggiungano le alture che sovrastano la strada. La lunga colonna motorizzata dovrà inerparsi fino ai 3000 metri del passo di Salang, prima di potersi considerare al sicuro. Il comando militare sovietico non rivela il momento della partenza. Le condizioni atmosferiche promettono, nuvole nevicate e la

strada è stretta e in cattive condizioni. Se d'estate si può andare. «A Kabul alla frontiera sovietica in meno di tre giorni, a febbraio occorre calcolare non meno di quattro e la copertura dell'aviazione potrebbe venire a mancare in caso di tempesta o di nebbia. Fonti sovietiche a Kabul lasciano comunque intendere che il «via» alla colonna potrebbe scattare da un momento all'altro. In un giorno qualunque tra il 3 e il 6 febbraio, in modo da consentire alla colonna di raggiungere Termez, sul fiume Amu-Daria, in anticipo di qualche giorno rispetto alla data finale del 15 febbraio. Ieri a Mosca il portavoce del ministero degli Esteri, Vadim Perfiliev, ha rinnovato l'offerta sovietica di sospendere gli aiuti militari al governo di Najibullah se gli Stati Uniti cesseranno di fornire armi ai ribelli. «Siamo ancora pronti all'embargo - ha detto Perfiliev - e invitiamo gli Usa a esaminare seriamente la questione alla luce del ritiro sovietico». E ha poi ribadito seccamente la convinzione sovietica che il governo di Kabul sia in grado di reggere, da solo, all'eventuale offensiva dell'opposizione armata: Perfiliev ha anche duramente criticato la decisione degli Stati Uniti di chiudere la loro ambasciata a Kabul: «Non ci sono ragioni di preoccupazione» e la scelta americana è un atto che tende a seminare sfiducia e panico. Tutte le ambasciate occidentali di unificare le fazioni della guerriglia, ancora profondamente divise circa l'assetto della futura «Shura», il consiglio consultivo delle opposizioni armate, che dovrebbe decidere la composizione del «governo provvisorio». La riunione era stata rinviata al 10 febbraio proprio a causa delle lacerazioni interne. E allo stato dei fatti i dissensi rimangono. Se non saranno superati, l'ipotesi più probabile è che i gruppi principali della guerriglia si daranno battaglia per la conquista di più ampie zone di territorio. Intanto Perez De Cuellar, segretario dell'Onu, ha lanciato ieri un appello alle parti: «Cogliete la storica occasione per riportare la pace nel paese. Ripetete a tutti una prova di moderazione».

Messaggio Usa a Managua Bush telegrafa a Ortega «Sono disposto a lavorare per la pace»

CARACAS. Il presidente americano George Bush ha inviato un telegramma al leader del governo sandinista del Nicaragua, Daniel Ortega, dicendogli di essere «disposto a lavorare per la pace». Lo ha reso noto lo stesso Ortega in un'intervista alla televisione del Venezuela dove si è recato per prendere parte alle cerimonie di insediamento del nuovo presidente Carlos Andres Perez. Ortega ha detto di aver inviato a Bush una lettera di auguri per la sua entrata alla Casa Bianca il 20 gennaio e che il presidente statunitense gli ha risposto con il telegramma. Nella sua lettera, ha detto, aveva ricordato che quando si erano stretti la mano in Brasilia in occasione dell'insediamento di Jose Sarney, e Bush era ancora vicepresidente, tutti i leader del mondo applaudirono all'unanimità questo gesto. «Comunque, qui tardi parlando con i giornalisti, Ortega ha detto che non sono ancora maturate le condizioni per un dialogo diretto tra Managua e Washington, e nemmeno, ha voluto dire se si incontra con il vice di Bush, Don Quayle, che rappresenta la Casa Bianca alla cerimonia con la quale il petroliere texano Carlos ha rifiutato anche di dire se nel corso del suo soggiorno in Venezuela avrà occasione di incontrarsi con rappresentanti del contras. Intanto l'imbalsma da Managua la notizia che Ortega, per far fronte alla gravissima emergenza economica del Nicaragua ha deciso di ridurre radicalmente le spese statali. E come prima mossa il presidente ha ordinato di licenziare 23 mila militari. Ma anche tra i dipendenti dello Stato si annuncia un drastico taglio: si prevede infatti che ci sarà una riduzione di ben 12 mila persone. Le 25 mila persone complessivamente che perderanno il posto, dicono a Managua; faranno altri lavori fuori della capitale.

Accuse del Washington Post «I sovietici dietro l'attentato a Zia ma Shultz li ha coperti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Shultz era così preoccupato che niente ostacolasse l'apertura con Gorbaciov che proibì all'Fbi di andar troppo per il sottile nelle indagini sull'incidente, con in cui aveva perso la vita Zia Ul-Haq. Con Bush le cose potrebbero essere diverse. La storia era venuta fuori già una settimana fa su una pubblicazione specializzata: «Defense and Foreign Affairs Weekly», ieri è diventata esplicito attacco politico a Shultz e avvertimento alla nuova amministrazione Bush perché sia più aggressiva coi sovietici, in una «column» pubblicata sul «Washington Post» da Rowland Eans e Robert Novak, giornalisti esplicitamente schierati sulla destra della politica americana. La storia parte da «nuove prove», di origine non meglio precisata (Cia?), da cui risulterebbe che l'aereo militare coinvolto nell'attentato pakistano, Zia Ul-Haq, precipitò lo scorso 17 agosto perché il pilota era stato tramortito da una bombola di gas tossico. La conclusione è che, se di attentato così macchinoso si è trattato, richiedeva un livello di esperienza e di specializzazione terroristico-tecnologica di altissimo livello, che presume la partecipazione

L'Urss si prepara al voto di marzo per il Congresso Ivan scopre la voglia di democrazia Ma saranno «vere» elezioni?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Per 1500 posti da deputato (nei distretti territoriali e repubblicano-territoriali) i candidati proposti nelle «primarie» sono circa 7500. Un rapporto di cinque a uno decisamente più alto di quello realizzato nelle precedenti elezioni delle organizzazioni sociali (880 candidati per 750 posti). Sono le prime cifre globali, fornite ieri dalla commissione elettorale centrale. Sono ancora in parte incomplete, e non dicono quanti dei 7500 potranno diventare candidati per la fase finale. Prima ci saranno le assemblee di distretto elettorale che sicuramente effettueranno una nuova «crematina». Intanto si può già dare un'occhiata alla composizione «sociologica» degli 880 candidati delle organizzazioni sociali: 778 sono membri del partito, le donne sono 198, i lavoratori scientifici e gli intellettuali sono 314, gli operai 140, i contadini 91, i giovani dei Komsomol sono 103. Non è un campione brillante. Ma qui il filtro burocratico ha già funzionato a dovere. Sarà più interessante vedere come funzionerà il filtro delle assemblee di distret-

to. Ma sotto le cifre statistiche, come sempre, si cela una realtà complessa. Ad esempio, nel 12 per cento dei distretti c'è stato un solo candidato. Fatto che - come rilevava ieri uno dei vice presidenti della commissione elettorale centrale, Dmitri Golovko - «non contraddice la lettera della legge, ma non corrisponde affatto allo spirito dei tempi». Insomma, in quei distretti ha deciso l'apparato locale del partito, e agli elettori non resta che la delusione per l'inganno patito. In attesa della rivincita. Ma, anche dove i candidati sono stati più di uno, la realtà non è tutta rosa. I giornali riferiscono episodi di vero e proprio «banditismo» politico, assemblee truccate, lavoratori portati come pecore in assemblee dove si sapeva già chi avrebbe dovuto votare, sale chiuse al pubblico con ore di anticipo sull'inizio della riunione, riempite di truppe cammellate organizzate dai boss locali. È accaduto ad esempio a Jaroslavl, nel distretto 346. O a Saratov, nel distretto 283. In entrambi i casi, i cittadini sono rimasti fuori a protestare. Anche a Mosca (distretto repubblicano numero uno della Repubblica federativa russa) dei 106 riunioni pre-elettorali, in cui sono stati proposti 17 candidati, 4 sono state annullate perché svoltesi in contrasto con la legge. Due di queste sono risultate truccate e i fascicoli sono stati trasmessi alla magistratura. Ed è già un formidabile passo avanti democratico il fatto stesso che queste notizie appaiano sulla stampa. I candidati in lizza sono rimasti 15. Negli altri 28 distretti territoriali di Mosca i candidati sono circa 200. Record assoluto al quartiere «Gagarin», che ne ha approvati 16, e al «Ceriomuzhonski», che ne ha 14. Qualche nome tra i più ripetuti: lo storico Jurij Afanasiev è stato candidato in 4 distretti, Elsin in 10 distretti e nel «repubblicano», Sakharov in 3 distretti e anche lui nel «repubblicano», lo storico Roy Medvedev in due distretti, il comandante della difesa aerea della capitale, Zarkov, in un distretto. Ora cominciano a svolgersi le riunioni di «filtro» conclusive. Qui il candidato in più distretti deve decidere (in base alla legge) quale scegliere. Poi tocca all'assemblea del di-

stretto scegliere quanti deputati faranno la corsa finale fino al responso delle urne. Quanto scenderà ancora il rapporto di 5 a 1? Il peso della democraticità dipenderà proprio da questo dato globale. Se ci si dovesse avvicinare troppo al risultato sopra citato delle organizzazioni sociali (1,2 a 1), lo spirito dei tempi andrebbe a farsi benedire. Eppure, in ogni caso, sono accadute tante cose nuove che lasceranno una traccia nella gente. Nelle menti di quei 300 cittadini di Mosca lasciati arbitrariamente fuori dalla sala (quanti casi del genere?), ma anche in tanti altri posti, dove l'elezione è stata un fatto reale, già «di massa». E dove i «dirigenti» hanno dovuto fare i conti con la volontà della gente. Ieri, sulla «Literaturnaja gazeta», (titolo non poco ironico: «Come mi hanno scelto come candidato a candidato») Anatolij Rubinov, giornalista, raccontava il suo caso. Curioso ma non troppo. Gli telefonano dal villaggio di Kolomna (regione di Mosca): «Vogliamo candidare lei. Venga il giorno tale, all'ora tale, alla nostra casa della cultura». Sembra uno scherzo e non lo è. Rubinov ci va con un amico. La sala è piena: 620 perso-

SOLIDARIETÀ DEL GRUPPO ERG ALLE POPOLAZIONI ARMENE



Duemila coperte di lana della Marzotto saranno inviate direttamente, via aerea, al Centro di Soccorso di Erivan per essere distribuite alle popolazioni dell'Armenia colpite dal terremoto. È il contributo di solidarietà della Erg, il più grande gruppo petrolifero privato, consegnato, al Centro della Protezione Civile di Roma, ad Alessandro Moisevich dell'Ambasciata sovietica in Italia, che ha trasmesso il ringraziamento dell'Ambasciatore Lunov Nikolai Mitrofanovich al presidente della Erg, Riccardo Garrone. Alla consegna erano presenti per la Erg il direttore delle relazioni esterne, Aldo Diamanti, e il capo servizio comunicazione e stampa, Aldo Mingrone.